

1 novembre 1973

DA “VITA COMUNE – COMUNIONE DI VITA”
ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE USMAI
Conferenza del P. Agostino Trapè O.S.A.

COMUNITÀ E COMUNIONE ALLA LUCE DELL'IDEALE AGOSTINIANO

I

Aspetto teologico

L'argomento propostomi "Vita comune: comunione di vita" o, come diremo più brevemente, "Comunità e comunione" è molto importante, anzi fondamentale ed essenziale per una giusta concezione della vita religiosa. Ma è molto difficile. Non mi dite che con questa premessa io voglia mettere le mani avanti. Caso mai le metterei avanti a mio e vostro beneficio: a mio beneficio, perché spero così di meritare la vostra comprensione; a vostro, perché con questa premessa vi assicuro la mia. L'argomento, dico, è difficile per i termini che lo compongono, per le profonde relazioni che corrono tra questi termini e soprattutto per la problematica moderna che si è addensata intorno ad essi.

I termini sono difficili. Cosa vuol dire comunità? Non voglio darvene la definizione, la conoscete di certo. Voglio dirvi che il concetto di comunità ha componenti apparentemente contrarie. Non c'è comunità ove non ci sia uguaglianza, e non c'è comunità ove non ci sia complementarietà. Ora questi termini hanno movenze diverse e spesso opposte.

La comunità è fonte di ricchezza perché offre l'occasione di accrescere la nostra vita interiore con la ricchezza altrui. Ma questo arricchimento non si acquista se non a prezzo di rinunce. Ora l'arricchimento e la rinuncia possono entrare ed entrano spesso in collisione. La comunità crea il clima migliore per salire verso le vette della contemplazione, cioè verso la mistica; ma impone esigenze ascetiche inderogabili. Da qui la difficoltà del concetto di comunità.

Non meno difficile è il concetto di "comunione". Comunione vuol dire: unità nella diversità, due termini anch'essi apparentemente antitetici.

Non c'è comunione dove non ci sia diversità e non c'è comunione dove non ci sia unità. Senza unità nella diversità il concetto della

comunione è assolutamente impossibile. C'è in questo concetto qualcosa di comune e qualcosa di proprio. C'è l'incomunicabile, che è la nostra persona; e c'è il comunicabile, che è quel corredo di ricchezze che, essendo di tutti, costituisce il nesso, la forza connettiva tra le diverse persone, che si ritrovano perciò nella unità.

Termini difficili in sé, dicevo. Più difficili ancora per la relazione che corre tra essi. Vi corre infatti una profonda causalità circolare, per cui la comunità, di sua natura, tende alla comunione; e la comunione, di sua natura, suscita la comunità. La comunità senza la comunione diventa uno scheletro senza vita, un corpo senz'anima; la comunione senza la comunità rischia di diventare un'idea platonica che in pratica non serve a nulla.

Qual è quindi la sintesi feconda e sapiente di questi termini? Oggi si parla molto di comunità e comunione. Assistiamo ad un duplice fenomeno: uno lieto, l'altro preoccupante. Il fenomeno lieto è la crescente insistenza che si fa intorno al concetto di comunione. Questo fatto è un motivo di gioia, un motivo di grande speranza. Comunione è un tema essenzialmente cristiano. Perdendolo di vista si rischia di essere cristiani all'esterno, cioè cristiani senz'anima, o religiosi senza le virtù della vita religiosa. È anche un concetto profondamente agostiniano. La nostra Regola è stata fondata – voi lo sapete – sul concetto della comunità e della comunione: *Questo è il motivo essenziale per cui vi siete adunati insieme*: ecco la comunità; *“che abbiate un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio*: ecco la comunione. I due concetti sono all'inizio della Regola e sono il fondamento della Regola e il fondamento della spiritualità agostiniana. Oggi se ne parla molto, e ringraziamo il Signore: è un motivo di soddisfazione per il nostro tempo. Ha cominciato a parlarne il Concilio e, dopo il Concilio, si è cercato di approfondire sempre più questo tema. È un fenomeno, dicevo, consolante, gioioso, pieno di speranza per il rinnovamento della vita religiosa.

Ma, purtroppo, vicino ad esso ce n'è un altro: il fenomeno di un continuo deprezzamento del concetto di comunità. Se ciò che succede nel mondo della vita religiosa arriva ancora al mio orecchio, devo dire che questo progressivo deprezzamento continua. È entrata in crisi la macro-comunità, cioè la grande comunità, perché, ci è detto, nella

grande comunità non c'è spazio per la personalità dell'individuo; si diventa cose, si diventa numeri. Si è passati alla micro-comunità. Si è detto: nelle piccole comunità è più facile comprendersi e stabilire la comunione. Poi, se sono bene informato, si è fatto un altro passo; si è andati verso i gruppi omogenei: piccole comunità sì, ma formate da quelli che si intendono fra loro, che hanno gli stessi interessi, le stesse inclinazioni. Poi un altro passo ancora: la distinzione tra la comunità di Cristiani e la comunità di Religiosi. Si è detto o si dice: dobbiamo sentirci una comunità di Cristiani e non di Religiosi. Che una comunità di religiosi debba essere e sentirsi una comunità di Cristiani è vero, perché lo sono; ma sono una comunità di Cristiani impegnati in un particolare tenore di vita evangelica a cui non tutti sono impegnati e che perciò debbono vivere nell'ambito della comunità in cui, professando la Regola, sono entrati. Quindi o la distinzione non ha senso o va a scapito della vita religiosa come tale.

Dunque un deprezzamento progressivo della comunità. Si difendono i valori della spontaneità, della complementarità, della personalità, ma a scapito di altri valori pur essi veri ed importanti: i valori della regolarità, della uguaglianza, della uniformità la quale – dico l'uniformità – dentro certi limiti ha anch'essa il suo valore. Da qui la difficoltà del problema.

Eppure questa difficoltà suscita il nostro interesse, perché mi pare che c'inviti ad uno sforzo di sintesi. Credo che oggi ci troviamo nella condizione favorevole di operare questa sintesi. Prima l'avevamo fatta, o credevamo di averla fatta, basandoci sul concetto di comunità; poi si è tentati di farla basandosi sul concetto di comunione, ma dimenticando quello di comunità. Oggi abbiamo elementi sufficienti per creare una sintesi nuova, che mostri l'intima relazione che corre tra comunità e comunione; una sintesi che conservi e difenda la comunità nel creare la comunione, e insista sulla comunione per dare vita alla comunità. Le mie parole vogliono servire solo ad aiutarvi a trovare questa sintesi. Quando l'avrete trovata sarò lieto di goderne anch'io.

Incominciamo dal concetto di *comunione*, *communio*, *koinonìa*. Ho detto la stessa cosa in italiano, in latino, in greco. La sacra Scrittura usa molto la parola *koinonia*. Ricorderò solo il saluto con cui l'apostolo

San Paolo chiude la *Seconda Lettera ai Corinti*, quello stupendo saluto che fortunatamente è entrato nella riforma liturgica e costituisce il saluto che all'inizio della Messa, ordinariamente, il sacerdote rivolge a tutta l'Assemblea: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre, la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi*. Tre parole: grazia, amore, comunione. Volentieri mi fermerei ad illustrarne il significato biblico. Sono, a mio parere, tra le parole più belle, più sante, più sublimi, più significative, più gioiose di tutta la Scrittura. Dall'amore ha origine la grazia, dalla grazia ha origine la comunione, dalla comunione la nostra dignità, la nostra felicità, la vita eterna. Nulla di più sublime, nulla di più bello. Però il mio compito è un altro; più semplice, forse, ma anche più difficile, quello di dirvi, per quanto si può in breve e per quanto si può da me, qual è l'approfondimento teologico che la Chiesa ha compiuto, lungo i secoli, di questi concetti, soprattutto dell'ultimo: il concetto di comunione.

Si sa che la teologia è un progressivo approfondimento della parola di Dio. La Chiesa, attraverso i suoi Dottori, attraverso l'esperienza dei suoi figli migliori, attraverso il magistero, chiarisce la parola di Dio, cioè la intende in una maniera più profonda, più coerente con tutte le verità rivelate. In tal modo il panorama della manifestazione di Dio nella storia della salvezza diventa sempre più vivo ed efficiente nella vita della Chiesa stessa. È di questo che vorrei parlare.

Per cominciare vi dirò che la comunione, intesa evidentemente nel senso biblico di comunione con Dio, con Cristo e con la Chiesa, è lo scopo della rivelazione, lo scopo della evangelizzazione. Ricorderò un solo testo: *Prima Lettera di S. Giovanni*, 1, 3: *Quello che abbiamo visto e udito lo annunciamo anche a voi, perché anche voi abbiate la comunione insieme a noi (koinonia) e la nostra comunione sia con il Padre e il Figlio di Dio Gesù Cristo. Vi annunciamo questo perché il vostro gaudio giunga al colmo*. Dunque gli Apostoli sono stati mandati da Cristo per ripetere il suo messaggio, e lo scopo di questo messaggio è quello di entrare in comunione con il Padre e con il Figlio di Lui, Gesù Cristo, attraverso l'azione misteriosa dello Spirito Santo che opera nei cuori. È questo dunque il filo conduttore di tutta la storia della salvezza. Oggi si fa un gran parlare della storia della salvezza: è

un tema ordinario, quasi un luogo comune. Bene. È un tema patristico, soprattutto un tema agostiniano. Ora il filo conduttore della storia della salvezza è la comunione. Dio è Amore. Questa ineffabile definizione di S. Giovanni, che non esclude, s'intende, ma include le nozioni di Essere supremo, di prima Verità – Dio è insieme Essere, Verità, Amore – questa ineffabile definizione, dico, ci rivela più intimamente la natura di Dio. Dio è Amore. Perché è Amore si manifesta, si dona, si apre in nuovi amori. Non ricordate le parole stupende del divino poeta: “S’aperse in nuovi amor l’eterno amor”?

Ora questo aprirsi dell’amore, creando esseri capaci d’amare, è il fondamento della comunione. Dio si comunica agli uomini, gli uomini si volgono a Dio. Anche quando se ne allontanano, Dio li richiama, li redime, li salva. Questo flusso e riflusso di amore è il filo conduttore della storia della salvezza: comincia con la creazione, cresce con l’elevazione dell’uomo all’ordine soprannaturale, si spezza con la caduta, si ricompone con la promessa del Salvatore, e poi continua con la preparazione dell’avvento di Cristo, con la sua venuta, con la vita della Chiesa, fino a perpetuarsi, pieno e incessabile, nell’eternità. Come è avvenuto e avviene nei Santi. È bello parlare di questo argomento alla luce di tutti i Santi, dei quali ricorre oggi la festa. Filo conduttore, dunque, della storia della Salvezza e condizione di salvezza. Esser santi vuol dire essere in comunione, essere in comunione vuol dire essere uniti a Dio e a tutti i fratelli. Tutto il resto può essere, sì, necessario, ma se manca questo elemento essenziale della comunione, che è l’anello che ci ricongiunge a Dio, fonte della Verità, della Santità e della Beatitudine, non è sufficiente per la salvezza.

Dio è Amore. Dall’amore di Dio la grazia. Grazia e carità sono due termini che gli scolastici, abituati a distinguere senza però separare, hanno voluto considerare a parte, mentre i Padri e, fra essi S. Agostino, che amavano unire senza confondere, consideravano insieme. Due termini però, ed in questo sono tutti d’accordo, inseparabili: dove non c’è carità, non c’è grazia, e dove c’è grazia c’è carità. Quindi, lasciamo le considerazioni scolastiche per considerare insieme questa realtà fondamentale: carità e grazia. Lo Spirito Santo diffonde la carità nei nostri cuori, e perché vi diffonde la carità, vi diffonde la grazia. E che

cosa produce la grazia? Voi lo sapete; lo sapete dal catechismo. Io non posso che ricordarlo. La grazia opera nel nostro animo la giustificazione, la filiazione divina, l'amicizia con Dio, la deificazione. Ho detto quattro parole, Sorelle. Se non siete distratte, avrete compreso che ciascuna di queste parole apre un immenso orizzonte nella nostra vita soprannaturale. La grazia opera la giustificazione, la quale ci richiama alla triste realtà del peccato, che è morte, e alla sublime realtà della vita divina che infonde nell'anima. La filiazione divina è come l'ingresso nel circolo della vita trinitaria, tra quelli che Dio ama come suoi e ai quali comunica la sua stessa natura. L'amicizia è la comunicazione, il dialogo con Dio, amato come Padre. La deificazione è l'espressione più alta che abbiamo per indicare quella misteriosa somiglianza che Dio infonde nelle nostre anime, è l'apice della nostra dignità cristiana. È la comunione più profonda e più alta con Dio che ci permette di entrare in comunicazione con i fratelli.

A questo punto consentitemi un'osservazione. Si dice spesso, ripetendo l'espressione di un teologo protestante, degno, d'altra parte, d'ogni rispetto, che essere cristiani significa essere per gli altri. Va bene. Ma questa è solo metà della verità. Voi sapete che quando enunciamo la verità a metà, corriamo il rischio di enunciare una parte di falsità, e temo ci sia una parte di falsità in questa mezza verità. Io direi che essere cristiani significa essere per l'Altro – vi prego, lettera maiuscola – essere per l'Altro; e solo perché il cristiano è per l'Altro, e nella misura in cui è per l'Altro, sarà anche per gli altri. Quest'Altro, che è Dio, ha stabilito un legame inscindibile tra sé e tutti gli uomini. Perciò l'apertura verso l'Altro deve diventare necessariamente apertura verso gli altri. Con ciò non ho detto altro che quello che dice il Vangelo di S. Matteo a proposito del duplice precetto dell'amore di Dio e del prossimo. È stato il Cristianesimo – e questo è un segno della sua grandezza innovatrice – ad ancorare l'amore del prossimo all'amore di Dio. Solo chi è fedele al precetto dell'amore del prossimo può sapere e sentire di possedere l'amore di Dio. Altrimenti quest'amore sarà una parola vuota di senso. Ma il primato di dignità e d'importanza, e perciò d'intenzione, resta sempre all'amore di Dio.

Dicevo dunque: la deificazione ci unisce a Dio nella maniera più alta. Ma questa comunione di grazia è unione con la Trinità, è unione con la Chiesa, è unione con il Cristo, è unione con i fratelli che hanno raggiunto il termine del loro cammino. Eccovi allora la quattro dimensioni della comunione. Vi accenno perché mi pare indispensabile far capire che cosa è la comunione per il Cristiano, per il Religioso. Dunque: dimensione trinitaria, dimensione cristologica, dimensione ecclesiologica, dimensione escatologica.

1. Dimensione trinitaria

La Trinità è la fonte, il termine, la causa prima della comunione. La comunione che fa di noi tutti una comunità nella Chiesa, una unità nella vita religiosa, scende dalle altezze del mistero trinitario. Nello splendore dell'eternità il Padre genera il Figlio, figura della sua sostanza. Il Figlio è il Verbo, l'Immagine perfetta del Padre. Ma il Padre contemplando nel Figlio la sua Immagine, un'Immagine consustanziale, si muove verso di Lui in un abbraccio d'ineffabile Amore. Altrettanto fa il Figlio verso il Padre che riconosce l'origine di tutto ciò che possiede. Questo Amore coeterno e consustanziale al Padre e al Figlio è la Persona dello Spirito Santo. Chi con lunghe fatiche, ha dimostrato che la parola "amore" applicata a Dio da S. Giovanni – Dio è carità – indica la Persona dello Spirito Santo, è stato S. Agostino. Oggi questa verità è di pacifico possesso. Siamo, scusatemi la battuta, dei nani sulle spalle dei giganti. Il gigante è S. Agostino nella sua opera immortale *Sulla Trinità*. Come la parola "sapienza" si può dire del Padre e dello Spirito Santo, ma come proprietà personale si applica solo al Figlio che è la Sapienza del Padre, così la parola "amore" si può applicare tanto al Padre che al Figlio, ma in maniera propria e personale si applica solo alla terza Persona della SS. Trinità, allo Spirito Santo. Così il grande Dottore ha visto un profondo rapporto tra questa proprietà personale dello Spirito Santo in seno alla Trinità e le manifestazioni di Dio nella storia della salvezza. Da queste manifestazioni è salito in seno alla Trinità per contemplare le proprietà personali dello Spirito Santo, che è Amore e Dono di Dio, e da

queste proprietà è disceso per contemplare le meraviglie dell'opera di Dio nel creato. Ci ha detto in sostanza questo: lo Spirito Santo diffonde l'amore perché è Amore; ci dona la grazia, perché è il Dono di Dio; ci santifica, perché è il Santo; ci unisce nella comunione fraterna, perché è la Comunione del Padre e del Figlio.

Se questi alti concetti non vi creano difficoltà, vi leggerò un testo agostiniano. È un discorso al popolo. Premetto questo particolare perché sappiate di che cosa parlava S. Agostino quando parlava al suo popolo. Io non so dirvi se questo discorso l'ha fatto ad Ippona in mezzo agli scaricatori del porto, ai contadini della sua diocesi, o se lo ha fatto agli intellettuali di Cartagine. Ho l'impressione che sia stato tenuto ad Ippona, quindi in mezzo a povera gente, ma ricca di fede, per poter seguire il proprio vescovo in questi ragionamenti. Il vescovo parlando del peccato contro lo Spirito Santo, in un certo punto del Discorso 71 esce in queste parole: *Il Padre e il Figlio hanno voluto che avessimo la comunione tra noi e con loro, per mezzo di Colui che è la loro Comunione, e ci hanno raccolto in eredità per mezzo di quel Dono che entrambi hanno in comune, cioè per mezzo dello Spirito Santo che è Dio e Dono di Dio. È nello Spirito Santo che siamo stati riconciliati alla Divinità e che godiamo della Divinità. Infatti che cosa ci gioverebbe essere buoni se non amassimo di esserlo? Come lo si conosce per mezzo della verità, così si ama per mezzo della Carità, affinché si conosca più chiaramente e si diventi beati godendo di ciò che si conosce. Ma la Carità è diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato. Più chiaramente altrove, nello stesso discorso: L'unità sociale della Chiesa di Dio, fuori della quale non c'è remissione dei peccati è, per così dire, l'opera propria dello Spirito Santo, certamente non senza la cooperazione del Padre e del Figlio, perché lo Spirito Santo è, egli stesso, in un certo senso, per così dire, la società del Padre e del Figlio: societas Patris et Filii. Difatti il Padre non appartiene allo stesso modo al Figlio e allo Spirito Santo, perché non è Padre di entrambi; il Figlio non appartiene allo stesso modo al Padre e allo Spirito Santo perché non è Figlio di entrambi; lo Spirito Santo invece appartiene allo stesso modo al Padre e al Figlio perché è l'unico Spirito di tutti e due. Ed essendo l'unico Spirito del Padre e del Figlio, la soavissima comunione*

dell'Uno e dell'Altro, opera in noi le meraviglie della comunione, che è unione fraterna e unione con Dio.

Ho letto questo testo agostiniano perché avessimo un'idea, una pallida idea delle altezze dalle quali discende quella comunione che costituisce il fine proprio della vita cristiana e della vita religiosa.

2. Dimensione ecclesiologicala

Lo Spirito Santo infondendo la carità nel cuore crea l'unità sociale della Chiesa. La Chiesa essenzialmente una: una nella fede, una nella speranza – oggi ricordiamo con gioia l'oggetto della nostra speranza cristiana celebrando la festa dei Santi – una nell'amore. Dove non ci sia l'amore, la comunione della Chiesa e nella Chiesa è decisamente imperfetta. L'unità dei Sacramenti, l'unità dell'Autorità di governo, appartengono a quegli elementi istituzionali indispensabili, sì, alla vita della Chiesa, ma che non ne costituiscono l'unità della comunione interiore. Questa unità interiore, quella che vivifica e che stabilisce il contatto con Dio e con i fratelli, è l'unione dell'amore, l'unione della carità. La Chiesa ha questa essenziale prerogativa di essere una e di volere l'unità. Sacramento di comunione è stato detto, ed è stato detto bene. La Chiesa è destinata ad aprirsi a tutti e tutti chiama all'unità, per rendere tutti partecipi delle stesse realtà divine, delle stesse ricchezze. Queste ricchezze sono tali che non diminuiscono con l'aumentare del numero di quelli che vi partecipano, ma quanto più è grande il numero dei partecipanti, tanto più è grande la gioia di ognuno. Le ricchezze della Chiesa restano immutabili, essendo ricchezze divine. L'aumentare di quelli che vi partecipano non le diminuisce, ma aumenta la gioia di parteciparvi. Perciò il progressivo dilatarsi della Chiesa, lo sforzo di accogliere nell'unità tutti gli uomini non può non essere un dilatarsi della gioia di tutti i suoi figli. Lasciatemi dire che questo sentimento ecclesiale della Chiesa che si apre a tutti per chiamare tutti alla Comunione dobbiamo trasferirlo in seno alla nostra comunità religiosa. Il sentimento che aumenta in noi la gioia con l'aumentare di coloro che insieme a noi partecipano agli stessi beni deve essere uno dei sentimenti

più preziosi che nascono dal concetto di Comunione. Potremmo seguitare, ma non lo faccio. Lascio queste considerazioni a chi dovrà esporre l'aspetto pratico-pastorale.

3. Dimensione cristologica

Questa unione nella Chiesa è opera di Cristo. Non si può concepire la Chiesa senza Cristo e la comunione nella Chiesa non è che la partecipazione alla vita di Cristo. Cristo è stato concepito per opera dello Spirito Santo: lo Spirito Santo è disceso sul Cristo nel giorno del Battesimo. Questo ci dice che Cristo come uomo ha ricevuto per primo lo Spirito Santo e rende tutti noi partecipi del suo Spirito. Cristo è la causa meritoria della comunione; è la fonte della comunione perché è la fonte della grazia, è l'esemplare perfetto di questa comunione.

Cristo nella Chiesa. È un argomento di ineffabile bellezza che io non posso approfondire. Cristo è presente nella Chiesa che prega; Cristo è presente nella Chiesa che soffre; Cristo è presente nella Chiesa che evangelizza; Cristo è presente nella Chiesa che governa; Cristo è presente nella Chiesa che amministra i sacramenti. Quale stupendo panorama! Ma c'è di più. Cristo è presente nell'Eucarestia. È una presenza sostanziale e corporale. Nell'Eucarestia *totus et integer Christus* in corpo, anima e divinità. La visione della Chiesa nella visione della presenza di Cristo in essa è quanto di più bello e commovente vi possa essere. Centro di questa presenza l'Eucarestia, che è insieme il simbolo e la causa della comunione. Comunione intesa non nel senso di sacramento, ma in quello carismatico di unità d'amore e di grazia. Tutti noi ricordiamo le parole tante volte ripetute dai Concili: *O sacramento di pietà, o segno di unità, o vincolo di carità. Chi vuol vivere sa dove vivere, sa di che vivere. Si accosti e creda, sia incorporato per essere vivificato* (In Io. Ev. tr. 24, 13). Sì, sono parole di S. Agostino e sono la sintesi di una profondissima dottrina.

Cristo è centro della nostra comunione; fuori del Cristo la nostra comunione non ha significato. Ho l'impressione che oggi si commetta un errore grave, quello di considerare la carità come un fatto sociale e non

più come un fatto soprannaturale. Errore grave. La nostra comunione non è sul piano naturale. Non stiamo insieme perché simpatici gli uni agli altri. Forse è vero proprio il contrario: stiamo insieme nonostante la mutua antipatia.

È l'aspetto soprannaturale della comunione che va sottolineato quando si parla della nostra comunione fraterna. Ma se la nostra comunione è soprannaturale, se si è insieme per il Cristo, se la nostra comunione non si può concepire senza Cristo, mi pare che le parole che meglio esprimono questa sublime realtà e che dovrebbero diventare la bandiera della nostra vita spirituale e del nostro apostolato siano quelle della lettera di S. Paolo ai Colossesi, 3, 11: *Omnia et in omnibus Christus*. Cristo è tutto, Cristo è in tutti. Bandiera della nostra vita religiosa, bandiera della vita cristiana. S. Paolo parla lì della vita cristiana perché parla dell'uomo nuovo che si rinnova secondo la volontà di Colui che l'ha creato e perciò va verso la pienezza della conoscenza di Dio. Nella dimensione di questo uomo nuovo non esiste più né greco, né giudeo, né barbaro, né sciita, né circonciso, né incirconciso, né libero, né servo ma Cristo, solo Cristo, che è tutto ed è in tutti. Allora sì che la comunione è possibile, è bella, è feconda.

4. Dimensione escatologica

Ma questa comunione nella quale Cristo sia tutto e sia in tutti non si adempirà se non quando Dio sarà tutto in tutti, come dice S. Paolo in un altro punto delle sue lettere. Quando avverrà questo? Avverrà nella fase escatologica a cui tende il nostro terreno pellegrinaggio. Chi ha sottolineato questo aspetto escatologico delle nostre comunità religiose è stato proprio S. Agostino. Egli ha chiesto ai suoi figli di avere un profondo senso ecclesiale perché per lui la comunità religiosa contiene necessariamente un ricordo del passato, una realtà presente e un annuncio del futuro. Lo diremo più ampiamente nella prossima conversazione. Per ora vorrei dire che questa sublime realtà di Cristo tutto in tutti avverrà pienamente nella fase escatologica, nel regno di Dio. Nei santi, che oggi veneriamo, questa realtà è un fatto compiuto. Dio è veramente tutto in

tutti. Ma come mai questo? Forse per una confusione, un assorbimento delle nostre persone? Ci sarebbe dunque nel cristianesimo una concezione panteistica? Per niente affatto. Nella concezione panteistica non c'è comunione, perché non c'è comunione quando non ci sono i termini, che qui sono le persone, che entrano in comunione. Con chi infatti la comunione quando i termini della comunione non esistono? No, non è questo il senso della perfetta unione dei santi con Dio. I santi sono persone e tali restano nella luce di Dio. Però tra Iddio Trinità e i Beati e tra i Beati stessi corre una tale forza di amore, vi è una tale concordia di voleri che tutto è diventato comune a tutti. Cercherò di chiarire questo argomento con un testo agostiniano. È difficile, lo so; ma è contenuto in un discorso di S. Agostino al suo popolo. Il popolo di Ippona capiva, e noi non capiremo? Strano fenomeno, di cui vale la pena ricercare la causa. S. Agostino parlava al suo popolo di verità altissime, e quel popolo semplice e inerudito capiva, lo seguiva, lo applaudiva. Così Ambrogio a Milano, Gregorio a Costantinopoli, Basilio a Cesarea. Oggi per capire questi santi Padri bisogna aver frequentato il corso di teologia e spesso non basta. Perché? Che cosa è successo? Lascio a voi la risposta. Io mi contento di leggervi il testo agostiniano. Dice dunque S. Agostino spiegando le parole di S. Paolo: *“Dio sarà tutto in tutti”*. *Dio è amore. Ora per effetto dell'amore avviene che sia comune a tutti ciò che è proprio di ognuno. Infatti ognuno ha anche ciò che non ha quando lo ama nell'altro. Non vi sarà dunque nel Cielo invidia per la diversità dei doni, perché regnerà in tutti l'unitas caritatis, l'unità della carità (In Io. Ev. tr. 67, 2)*. È l'espressione più adatta della comunione che ha raggiunto il suo apice. A questo alto ideale deve ispirarsi la comunione di grazia e di fraternità che quaggiù ci unisce. Non è possibile arrivare a tanta altezza, ma è possibile avvicinarvisi. Dice ancora lo stesso S. Agostino: *Se ami l'unità, qualunque cosa possiede un altro la possiede anche per te. Togli di mezzo l'invidia ed è tuo ciò che ho; togli di mezzo l'invidia ed mio ciò che hai (In Io. Ev. tr. 32, 8)*.

Dopo questo rapido accenno alle quattro dimensioni della comunione, lasciatemi aggiungere che questa sublime verità viene professata solennemente dalla Chiesa in un articolo del Credo: *Credo nella comunione dei santi*.

Non so se meditando queste parole siamo riusciti a capirne l'intimo significato. Io vi darò solo un'idea. In questo articolo di fede vi sono due aspetti diversi. Potremmo chiamare l'uno statico e l'altro dinamico, anche se in questa sublime realtà tutti i nomi sono inadeguati.

Chiamo aspetto statico la grazia divina che, diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, fa di noi tutti una sola Chiesa, una sola città, un solo corpo. Di noi tutti, cioè dei beati nel cielo, delle anime in attesa della beatitudine nel purgatorio e di quanti qui in terra siamo vivificati dalla grazia. Ma in questa Chiesa che estende le sue tende al di qua e al di là del tempo, la comunione della grazia diventa comunicazione dell'amore, cioè comunicazione di tutti i beni che ognuno riceve da Dio. È questo l'aspetto che ho chiamato dinamico, perché costituisce un circolo perenne di vita che corre e ricorre tra tutti i membri della Chiesa universale e ultratemporale. I meriti di ognuno diventano i meriti di tutti; e i meriti di tutti diventano la ricchezza di ognuno. Stupendo pensiero che ci consola nella nostra povertà! Quante volte forse avremo bisogno di ricorrervi per riprendere lena e continuare il nostro cammino!

Questa sublime realtà della comunione dei santi deve essere la fonte della comunione nella vita comune. Comunità e comunione sono due termini, vi ho detto, che si richiamano a vicenda. La comunità tende alla comunione come al proprio fine, la comunione suscita la comunità come il mezzo più adatto per realizzarsi nelle anime.

Questi due concetti sono presenti nelle prime parole della nostra Regola, quelle parole così belle e così profonde che non mediteremo mai abbastanza. Perciò, pur avendole ricordate, le ricordo ancora. *Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riunite – ecco la comunità – è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio*: ecco la comunione. Questa è il fine, quella, la comunità, il mezzo. Sul piano dei valori il primato spetta alla comunione. Non bisogna dimenticarlo. Ma sul piano dei mezzi il primato spetta alla comunità. Anche questo non bisogna dimenticarlo.

Chi deve arrivare ad una meta può commettere un duplice errore: quello di lasciare da parte il mezzo che vi conduce o quello di fermarsi tanto a mettere a posto quel mezzo o a compiacersi della sua bellezza da dimenticare la meta. Nel primo caso è un presuntuoso, nel secondo uno

sciocco. Presuntuoso nel primo caso perché pretende di raggiungere la meta senza il mezzo che è stato disposto per lo scopo. Sciocco nell'altro caso, perché si ferma allo strumento dimenticando che uno strumento convertito in fine non è più né strumento né fine.

Mi pare che, approfondendo i temi di comunità e comunione, possiamo correre il rischio di incorrere nell'uno o nell'altro di questi errori. Come fare per evitarli? Occorre operare una sintesi. È possibile? È possibile, ma non è facile. Tenteremo di dirne qualcosa nella prossima conversazione.

COMUNITÀ E COMUNIONE
ALLA LUCE DELL'INSEGNAMENTO AGOSTINIANO

II

Aspetto ascetico

La “comunione” è il fine, la “comunità” è il mezzo. È il rapporto tra questi due termini che dobbiamo studiare un po’ più da vicino. Se la considerazione del termine “comunione” ci ha portato a spaziare nel cielo della teologia – abbiamo detto solo qualche cosa del molto che ci sarebbe da dire – il primo termine “comunità” ci porta a scendere nel campo dell’ascesi.

Ma prima di tutto una semplice questione pregiudiziale che è questa: perché la “vita comune”?

Trattiamo della vita comune religiosa. Una certa forma di vita comune è propria anche dei semplici fedeli che si raccolgono in chiesa per celebrare l’Eucarestia o nelle altre manifestazioni liturgiche. Essi costituiscono una “comunità” e manifestano in modo visibile la loro unione interiore. Ma noi non parliamo di questa “comunità” di semplici cristiani; parliamo della “comunità” dei fratelli e delle sorelle nella vita religiosa. Quando perciò ci chiediamo il perché della vita comune parliamo delle diverse forma di vita comune nella vita religiosa.

1) Voti religiosi e vita comune

Per rispondere a questa domanda – perché la vita comune – bisogna fare alcune premesse: due soprattutto. Una è questa: teoricamente e storicamente i voti religiosi sono distinti e separabili dalla vita comune. Teoricamente, perché si possono emettere i voti senza l’obbligo di una forma qualunque di vita comune. Storicamente, perché lungo il corso della storia ci sono stati movimenti religiosi, per esempio l’anacoretismo, che avevano i voti religiosi, la consacrazione a Dio, ma non la vita comune.

La seconda premessa è la seguente: la vita comune è il clima naturale in cui cresce ed opera l'osservanza dei voti religiosi. Infatti la Chiesa non approva nessun Istituto religioso che abbia i voti pubblici senza che si impegni ad una qualche forma di vita comune (cfr. PC. 15; ES. 25- 29; *Provida Mater Ecclesia*, passim). Quindi nel pensiero costante e nella prassi della Chiesa le due realtà – voti religiosi e vita comune – pur essendo distinte e separabili, non sono mai separate. È dunque naturale interrogarsi sul “perché la vita comune?”.

2) *Il perché della vita comune*

Su questo tema bisogna riflettere molto da vicino e, se non vado errato, è un tema che tocca da vicino la problematica moderna. Tutte le questioni che si agitano intorno alle diverse forme di vita comune si riducono a questa: perché la vita comune? La risposta ci viene dalla S. Scrittura, dalla teologia, dalla psicologia e dall'ascetica.

a) *Ragione biblica*

Vediamo la risposta della S. Scrittura. La S. Scrittura ci risponde con l'esempio della prima comunità di Gerusalemme. A quest'esempio si appella il S. P. Agostino per rinnovare nella Chiesa ed introdurre in Africa la vita religiosa. La parola degli *Atti degli Apostoli* (2, 42; 4, 32) sono il fondamento della Regola agostiniana. Quell'esperienza della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, di cui, suppongo, vi parlerà lungamente il Prof. Garofalo questa sera, non era una scelta necessaria, ma spontanea; non un'esperienza generale ma particolare; neppure un'esperienza che continuò per molto tempo, ma che si esaurì, come sembra, molto presto. Fu però un esempio, un simbolo. All'alba del cristianesimo, dopo la discesa dello Spirito Santo che diffuse la carità nel cuore degli Apostoli e dei primi credenti, questi sentirono il bisogno di raccogliersi in una comunità che aveva queste prerogative: a) perseveranza nella dottrina degli Apostoli, cioè perseveranza nella fede; b) comunione dei beni materiali; c) perseveranza nella celebrazione dell'eucarestia; d) perseveranza nella comunione fraterna.

Questa intima comunione d'amore nasceva dalla visione del Cristo, dal sentimento profondo che i primi cristiani avevano, come forse nessun'altro ebbe in appresso, della presenza di Cristo in mezzo a loro.

Quando quell'esperienza si esaurì, i santi Padri cominciarono a risuscitarla nelle loro chiese. S. Agostino in Africa, S. Basilio a Cesarea, S. Ambrogio a Milano. Veramente un fatto abbastanza universale nella Chiesa per indurci seriamente a riflettere: perché questi grandi uomini hanno voluto riprendere quell'esperienza e l'hanno diffusa nella Chiesa difendendo insieme l'ideale della consacrazione a Dio e l'ideale del cenobitismo? La risposta a questa domanda potrebbe darci la ragione di quell'altra: perché la vita comune? Io credo che avevano intuito, oltre l'esempio che veniva dalla primitiva comunità di Gerusalemme, le ragioni teologiche, psicologiche ed ascetiche che stavano e stanno tutt'ora a favore della vita comune. Questo risulta certamente per S. Agostino.

b) Ragione teologica

C'è una ragione teologica che spinge a continuare l'esempio della primitiva comunità di Gerusalemme. La comunità religiosa nel pensiero dei Padri e nel pensiero della Chiesa, deve essere un segno; un segno dell'unità della Chiesa stessa, segno visibile dell'unità invisibile. Giacché ormai siamo abituati a parlare di "sacramento" al di fuori dello stretto senso teologico di questo termine, chiamiamola pure, la comunità religiosa, sacramento dell'unità della Chiesa. La Chiesa è una: una nella fede, una nei sacramenti, una nell'autorità, una nella grazia santificante. Ma esteriormente si dimostra una sola nella riunione dei fedeli per celebrare la Liturgia. Fuori di questo momento sublime che è la vita liturgica i membri della Chiesa sono divisi, sparsi: ognuno per la sua strada, al suo lavoro, alla sua funzione sociale. I religiosi, consacrando a Dio attraverso i voti con i quali accettano i consigli evangelici, si riuniscono insieme e conducono tutta la vita insieme: insieme nell'abitazione, insieme nella preghiera, insieme nella ricreazione, insieme nel lavoro. Le forme di questa unità, di questo "essere insieme" sono diverse, ma, dove più dove meno, questo segno di unità è talmente visibile da rappresentare e indicare l'unità

interiore che vivifica e unisce la Chiesa. Questo aspetto teologico, dicevo, fu sottolineato insieme agli altri due: il ricordo della Chiesa di Gerusalemme e il preannuncio della Chiesa futura. *Sapete*, dice il S. P. Agostino in un passo da voi certamente conosciuto, *non fa meraviglia che disprezzino l'unità della vita monastica quelli che rompono l'unità della Chiesa ... non vogliono abitare con i fratelli e per seguire Donato hanno abbandonato Cristo* (*Enarr. in ps. 132, 6*; cfr. Manrique: *Teologia agostiniana della vita religiosa*, pag. 24 e seg.; pag. 109 e seg.).

I religiosi sono lì a testimoniare di fronte a tutti l'unità della Chiesa. Questo sospiro del Cuore di Cristo (*Io 17, 21*) che è il sospiro e lo scopo del lavoro della Chiesa lungo i secoli e che oggi con il movimento ecumenico è diventato più vivo e più operativo, questo sospiro di Cristo si attua nell'ambito della piccola comunità o della grande comunità, nell'ambito della Congregazione o Istituto religioso. Perdendo la perla della vita comune la Chiesa perderebbe molto. Perderebbe il simbolo della sua unità, perderebbe il segno della forza della comunione che dal mondo interiore, proprio a ciascuno, investe il mondo esteriore e comunitario che porta i fratelli, diversi per indole, per origine, per carattere, per età, a riunirsi insieme e a costituire visibilmente un cuor solo e un'anima sola.

Lo so che si dice che un cuor solo e un'anima sola si possono avere senza vivere insieme; però il vivere insieme è il segno visibile, è la prova tangibile ed inequivocabile dell'unità interiore della Chiesa. È questa, dicevo, la ragione teologica, ragione che può avere la sua valida conferma se si pensa che nel cielo, che è la fase ultima e definitiva del regno di Dio, ci sarà la perfetta vita comune. Anzi la vita comune nella Chiesa è un preannuncio della vita futura. Quindi i fratelli e le sorelle che si uniscono insieme non solo per la celebrazione della liturgia, ma per tutta la vita e in tutte le manifestazioni della vita esprimono meglio degli altri l'unità perfetta della Chiesa celeste.

c) Ragione psicologica

Ma oltre questa ragione teologica vi è una ragione psicologica che spinge a rispondere affermativamente a favore della vita comune. La vita comune considerata dal punto di vista psicologico è un sostegno, un

aiuto reciproco. Questo concetto fu svolto ampiamente da S. Agostino. È celebre a questo proposito un passo dei *Soliloqui* (1, 12, 20).

Voi sapete che i *Soliloqui* sono stati scritti da S. Agostino a Cassiciaco alcuni mesi prima del suo battesimo. Al capitolo 12 del primo libro, parlando della sua purificazione interiore si domanda perché desidera che gli amici vivano insieme a lui. Conoscete la risposta: *Affinché, dice, possiamo indagare in concorde collaborazione sulla nostra anima e su Dio*. Conoscere Dio, conoscere se stessi di una conoscenza non soltanto teorica ma anche sperimentale che nasce dalla carità. Il Santo continua: *E se essi non volessero indagare su tali argomenti?* ecco la risposta: *Li convincerò a volere. E che avverrebbe se tu non lo potessi o perché ritengono che sono già arrivati o che tali conoscenze non si possono raggiungere o perché sono ostacolati dal pensiero e dal desiderio di altre cose?* La risposta è una delle più belle: *Stabiliremo dei rapporti come meglio potremo*. Il santo continua ancora: *E se la loro presenza ti distogliesse dall'indagine? Non ti dispiacerà o non desidererai che, se non cambiano disposizioni, non convivano con te anziché convivano a tali condizioni? In questo caso non vorrei che fossero insieme a me*. Il testo agostiniano indica il motivo psicologico della vita comune, indica lo spazio di sopportazione nelle difficoltà che si incontrano, indica i limiti oltre i quali non si può andare nell'esigere la vita comune. Questa ragione psicologica viene svolta ampiamente da S. Agostino nella sua Regola a proposito della correzione fraterna e del perdono della offesa (cfr. *Regola* 6, 41-43). La correzione fraterna è uno dei mezzi più efficaci per progredire nella vita spirituale, ed è uno dei mezzi che nasce dalla vita comune. Non posso non ricordare, a questo proposito, un testo del Concilio: *Inoltre tutti sappiano, specialmente i superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente, se i religiosi nella vita comune sapranno praticare un vero amore fraterno fra loro*” (Perf. Ch., 12. Cfr. anche *Regola* 4, 24). Su questo argomento vorrei trattenermi, ma devo continuare. L'accento però mi pare sufficiente perché appaia chiara la ragione psicologica che milita a favore della vita comune.

d) *Ragione ascetica*

C'è finalmente una quarta ragione, la ragione ascetica. La vita comune è un esercizio continuo di carità fraterna. Questo esercizio è sommamente prezioso, perché attua nel suo intento ultimo il programma della carità esposto da S. Paolo nella *Prima Lettera ai Corinti*, cap. 13. In quest'inno che l'Apostolo eleva alla carità c'è tutto il programma di questa virtù con le sue qualità e proprietà. Ricordate? ... *La carità è paziente, la carità è benigna, la carità è longanime, la carità non pensa male, la carità non cerca il suo tornaconto, la carità non fa il male, la carità tutto crede, tutto spera, tutto soffre*. Qualcuno potrà dire: questo esercizio di carità noi lo compiamo nella vita apostolica, perciò non c'è bisogno di compierlo nella vita comune. Rispondo subito che la carità che esercitiamo nell'apostolato ha delle qualità e delle sfumature molto diverse da quella che esercitiamo in seno alla comunità. Lasciatemi dire che l'esercizio della carità in seno alla comunità ha qualcosa di più autentico, di più puro, di più alto di quella che esercitiamo nell'apostolato. Se mi domandate il perché vi dirò che in esso si insinua più difficilmente quel qualcosa di umano che troppo spesso si insinua nella carità apostolica. Voglio qui alludere all'elemento dell'orgoglio (così lo chiama S. Agostino) che nasce dal fatto di essere utili agli altri, dal fatto che vediamo che gli altri hanno bisogno di noi. Questo sottile sentimento si insinua anche negli animi migliori. Il discepolo ha bisogno del maestro; l'ammalato ha bisogno dell'infermiere; il vecchio ha bisogno del braccio di una persona amica. Ora questo sentire con soddisfazione che gli altri hanno bisogno di noi può oscurare la purezza della nostra carità proprio nel momento in cui la manifestiamo. Ricordate il discorso di fr. Felice nei *Promessi Sposi*? Licenziando i pochi che uscivano sani dal lazzaretto, chiedeva loro perdono con queste parole: *Se il miserabile sentimento che voi avete bisogno di noi, ci ha condotti a non trattarvi con ogni umiltà, perdonateci*. Non ho letto mai questo passo manzoniano senza un fremito di ammirazione, e mi sono detto: il Manzoni ha colto uno degli aspetti più profondi della carità cristiana. Vedere Dio, vedere Cristo nel fratello o nella sorella. Questo esercizio preziosissimo di carità autentica e pura è meravigliosamente favorito dalla vita comune.

È ben diverso, Sorelle – vorrei che voi poteste approfondire questo argomento – è ben diverso l'esercizio della carità nella nostra vita apostolica a qualsiasi livello dall'esercizio della carità in seno alla comunità. Indiscutibilmente in questo c'è molto più di morte; e senza la morte, lo sappiamo, non può esserci vita; senza la morte dell'uomo vecchio non nasce, non cresce l'uomo nuovo. Questi i motivi che militano a favore della vita comune dai quali nasce perciò la conclusione: la vita comune è un bene per la Chiesa e questo bene deve essere conservato alla Sposa di Cristo.

3) Difficoltà della vita comune

Però la vita comune comporta delle gravi difficoltà le quali non possono essere superate se non da quell'esercizio di carità di cui vi ho parlato. Le difficoltà sono molte e nascono tutte dalla diversità di indole, di origine, di formazione, di funzione, di età, ecc. Non possiamo pensare alle nostre comunità come ad un'accoglienza di elementi omogenei. Si è parlato molto in questi ultimi tempi di comunità omogenee. Ma attenti bene. Ricordiamoci che la vera unione, che è autentico cammino verso la comunione, deve essere fondamentalmente anche se non esclusivamente impostata su un piano spirituale, soprannaturale, capace quindi di superare i confini della famiglia, della nazione, del tempo, dell'età; altrimenti unione e comunione resteranno sempre un sogno vano. Ed è in questa capacità di comunione, nonostante la presenza di elementi così disparati, che sta il valore ascetico della vita comune che diventa non solo possibile ma bella per la forza della carità di Cristo che ci unisce. In questo clima ogni autentico valore umano sul piano dei rapporti interpersonali non solo non viene escluso ma viene meravigliosamente potenziato e maturato per la forza equilibratrice dell'ascesi e la vitalità della permanente azione dello Spirito Santo nei nostri cuori.

Dunque la vita comune comporta, lo ripetiamo, delle gravi difficoltà. E qui il discorso potrebbe anche arrivare a precisare le non indifferenti difficoltà che provengono dalla diversità di funzioni, di

mansioni. La permanente tensione tra superiori e sudditi; tensione questa inerente alla nostra natura umana non sempre disposta ad accettare il fatto indiscutibile della necessità della presenza e della funzione del superiore in ogni vera società finché siamo sulla terra. Solo in Cielo ci sarà un unico superiore: Dio, che sarà tutto in tutti. Ma questa necessaria distinzione di funzionalità crea, evidentemente, una tensione in seno alla comunità, una tensione che va necessariamente risolta.

C'è poi un'altra diversità, quella che nasce dalla nostra fragilità umana e qualche volta, addirittura, dobbiamo dire tutta la verità, dalla nostra cattiveria. Ricorderete tutte il principio fondamentale della vita religiosa. Essa non è costituita da persone perfette, ma da persone che tendono alla perfezione. Di conseguenza ci saranno sempre quelli che ci tendono correndo, quelli che ci tendono zoppicando, quelli infine che ad un certo momento si fermano ... Sorelle, da questa situazione che è propria della nostra natura umana nasce, come è ovvio, un'altra serie di difficoltà e quindi un certo motivo di tensione. Come superarla?

4) L'ascetismo del dialogo

Oggi si parla molto del dialogo. Ho dato uno sguardo allo schema delle altre conferenze e mi sono accorto che se ne parlerà a lungo. Ma ho avuto l'impressione che, se il conferenziere terrà fede al suo schema, parlerà molto dell'aspetto positivo del dialogo. A me tocca parlare dell'aspetto negativo: delle difficoltà del dialogo. Non per nulla io devo parlare dell'aspetto ascetico della vita comune. Voi sapete cosa significa asceti: significa sforzo, esercizio, combattimento, tensione. Un aspetto dunque che è sì negativo, ma che è insieme molto necessario, perché da esso dipende l'efficacia di quello positivo.

Oggi si avverte un passaggio esplicito o sottinteso da una concezione verticale della vita religiosa ad una concezione orizzontale. È, in fondo, l'applicazione alla vita religiosa di quei concetti che vengono esposti a proposito della vita della Chiesa. A me questa distinzione non dispiace. A me invece dispiace, perché grave e preoccupante, la continua insistenza sulla concezione orizzontale a scapito di quella verticale. Bisogna creare

la sintesi. Ma lasciatemi dire tutto il mio pensiero. Per creare una sintesi tra termini diversi bisogna prenderne uno come base: ora questo non può essere se non quello della verticalità. È da qui che bisogna cominciare per creare la sintesi tra concezione verticale e concezione orizzontale. Almeno quando si parla sul piano universale della Chiesa. Invece nella vita religiosa non saprei quale principio prendere per base. Se vogliamo cominciare dal concetto orizzontale, cioè dalla comunità come manifestazione dell'amore di Dio e partire, quindi, dall'uguaglianza e dalla collaborazione di tutti per un fine comune, non troverei difficoltà purché non si dimentichi che, insieme a questa concezione, non può non esserci l'altra, quella verticale che vede il Cristo presente in mezzo a noi e vede, nella persona che è responsabile della comunità, l'autorità decisionale la quale, ad un certo momento, indica la strada che si deve percorrere.

Questo passaggio da una concezione all'altra deve essere attentamente studiato quando si tratta della vita religiosa. Nella nuova concezione può esserci una certa diminuzione della virtù dell'obbedienza, ma ci sarà, io lo spero, un aumento della virtù della carità. Il compenso mi pare reale e fecondo. Il concetto verticale era: Dio, i superiori, i sudditi. Era un atto di fede che si faceva nella paterna provvidenza di Dio che guida la nostra vita attraverso l'obbedienza. Oggi preferiamo cominciare dalla cooperazione di tutti alla costruzione della comunità e della via che essa vuol prendere. Al termine ci sarà un nuovo modo di osservare l'obbedienza, ma in compenso ci sarà, io penso, un maggior esercizio di carità. Se e quando così sarà, sia benvenuto questo cambiamento. Ma se questo non fosse, non avremo né l'uno né l'altro; avremo perduto un bene senza poterne acquistare un altro.

Centro di questa nuova concezione è il dialogo. Cosa bellissima, perché la nostra vita interiore è dialogo. In fondo si vuol trasferire sul piano comunitario quanto avviene sul piano interiore. La nostra vita è un dialogo con Dio che si va costruendo sull'esempio del dialogo trinitario.

La vita spirituale è un dialogo tra il nostro io e il "Tu" che è Dio, il "Tu" che è la Trinità, il Padre il Figlio e lo Spirito Santo. Il dialogo di cui parliamo è, ripetiamo, l'estensione alla comunità, per la costruzione

della medesima, di questo dialogo interiore. Nulla di male, anzi può esserci molto di bene, purché si vedano i limiti e le difficoltà di questo dialogo: i limiti per sapere quando fermarsi e le difficoltà per sapere come superarle.

I limiti nel dialogo comunitario ci sono. Sono indicati dalle leggi comuni e nella struttura istituzionale di una Congregazione. Le difficoltà poi stanno nella natura stessa del dialogo che è una cosa importante, ma anche difficile: è fatto soprattutto per le persone mature, serie, impegnate, equilibrate. Se mi consentite un paragone, direi che il dialogo nelle nostre comunità somiglia un pochino al sistema democratico nella vita civile. Democrazia? !... benissimo. Il principio è splendido, ma suppone che gli uomini siano uomini e non pecore matte. Così il dialogo nella comunità è una cosa bellissima, ma esso suppone che i religiosi siano religiosi sul serio, che vivano una profonda vita spirituale e che siano coscienti delle profonde esigenze ascetiche che la vita comune e lo stesso dialogo impongono. A me pare che il dialogo, per diventare fruttuoso, debba avere due condizioni in realtà assai difficili: saper parlare e saper ascoltare. Non dico altro, Sorelle, perché io credo che voi potete approfondire da sole queste due condizioni. Ho detto che sono difficili. È difficile saper parlare: occorre pensare, riflettere, confrontare prima di parlare. Ora si sa che il parlare è una cosa molto più facile di tutte le altre messe insieme; perciò è molto più facile parlare senza pensare prima di parlare.

Difficile saper parlare; più difficile saper ascoltare. La tentazione della botta e risposta è sempre alle porte. E quando nel dialogo comincia a prendere il sopravvento la tentazione della botta e risposta non si conclude nulla, si crea soltanto la confusione. Il dialogo è un esercizio di unità e di carità. Non posso insistere abbastanza sull'influsso della comunione nella comunità. Quanto più la comunione è sentita, profonda, cosciente, vissuta, tanto più sarà possibile fare del dialogo uno strumento di progresso contro ogni divisione o paralisi della comunità. Quanto più profondo è il sentimento che ci unisce a Cristo, tanto più saremo pazienti, longanimi, prudenti nell'uso di questa arma che oggi la Chiesa mette a nostra disposizione per salvaguardare il nostro contributo alla vita comune, a creare così un'unità più viva, più sentita, più vera.

La visione verticale poteva portare e spesso portava di fatto all'ipocrisia: ubbidire senza convinzione, senza vita, senza amore. Ma in questa altra concezione, direi, più bella, più umana, c'è un altro pericolo: il pericolo che manchi la carità e si paralizzino la comunità.

5) Principi a cui deve ispirarsi l'esercizio della carità nella vita comune

Perché quanto detto poc'anzi non avvenga, è necessario approfondire alcuni principi della spiritualità agostiniana. Il S. P. Agostino li accenna nella Regola. Ho avuto l'occasione di scrivere su questi principi in un'operetta che conoscete, il commento alla Regola. Prima di tutto il principio che ci porta ad anteporre le cose comuni alle proprie. È un principio di ascetica, questo; ma è anche un principio altamente teologico perché si ispira ad una distinzione importante di teologia morale, cioè alla distinzione che corre tra l'amore privato che si accartoccia in se stesso e si chiude di fronte agli altri, e l'amore sociale che si apre. Ora se vogliamo che la carità, che è comunione, scenda dallo Spirito Santo su di noi e sulla nostra comunità bisogna che le nostre anime si aprano per ricevere la luce del sole. Se si racchiudono sono destinate necessariamente ed inevitabilmente a restare nelle tenebre fredde dell'egoismo.

L'amore privato implica questo richiudersi in sé, mentre l'amore sociale, che è l'amore del bene comune, apre l'anima alle effusioni della grazia, alle sollecitazioni che vengono dal di fuori e rende quindi più vero, più reale, più diffuso il nostro amore e più profonda la nostra comunione interiore. Saremo tanto più ricchi, quanto più, uscendo dal nostro guscio, dal nostro amore privato che è essenzialmente egoismo, ci apriamo all'amore del bene comune. Che qualche volta si passi per soccombenti e che altri cantino vittoria su di noi, sarà un motivo di più perché il cuore si apra alla comunione. Quel che conta è questa ricchezza interiore che cresce col crescere di questa apertura, di questo svuotamento del nostro egoismo e del nostro io, di questa trasformazione dell'anima in Cristo.

L'altro principio, che mi pare importantissimo per superare l'inevitabile tensione che c'è nella vita comune, è quello di abituarsi, come dice con una frase felicissima S. Agostino, ad *avere meno bisogni che più cose*. Parlerei a lungo di questo principio ma il tempo avaro non me lo permette. Lasciatemi dire almeno questo: tutta la mentalità moderna è contraria a questo principio. Viviamo nella società dei consumi. Si vogliono avere sempre più cose e non si riesce neanche ad avvertire che la vera libertà interiore sta proprio nell'avere meno bisogni, perché il bisogno in fondo è una schiavitù. Saremo tanto più liberi quanto più avremo meno bisogni purché resti un solo bisogno essenziale, costitutivo della nostra stessa natura che è quello di conoscere, amare, possedere Dio. Lo ricorda S. Agostino all'inizio delle sue *Confessioni* con le celebri parole: *Signore, ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te*. Questo è l'unico, sostanziale bisogno dell'anima. Ma sopra di esso cresce l'incrostazione di altri bisogni. Occorre liberare l'anima da questi altri bisogni perché resti solo questo che sarà fonte della sua libertà interiore. In questo principio, dunque, non c'è una radice di stupidità, come qualcuno pensa, ma di sapienza e di libertà interiore. La vera libertà consiste nel diminuire i nostri bisogni purché, ripeto, ne resti uno solo. Posso perciò concludere col dirvi che, se la nostra comunione sarà vera, se avrà tre qualità fondamentali: l'interiorità, la socialità, la soprannaturalità – che sono poi le tre qualità della spiritualità agostiniana – sarà possibile superare le difficoltà e i contrasti, le tensioni che nascono inevitabilmente nella vita comune e raggiungere quella sintesi tra comunità e comunione che è nelle aspirazioni di tutti.

Che questo Convegno contribuisca a raggiungerla è il mio augurio per tutte voi e per le vostre rispettive Congregazioni.

P. AGOSTINO TRAPÉ O.S.A.